



subacquee" disincentiveranno atti irresponsabili da parte degli osservatori. Dall'insieme di questi elementi scaturisce un'immagine stimolante: i visitatori fruiranno dello spazio in modo informale, con la sensazione di trovarsi all'interno di un continuum panoramico. Esclusi i convenzionali schemi geometrici che incapsulano la gente "all'italiana".

Nessuno si nasconde che il programma è ambizioso. Implica il consenso di cinque circoscrizioni popolate da oltre 800.000 residenti: e richiede l'immediata perimetrazione dell'area, onde predisporre le indispensabili norme di salvaguardia concernenti sia i ruderi, per i quali si indica come fascia di rispetto la via Venteiana, che i frequenti e palesi illeciti fabbricativi. Vitale e i suoi collaboratori si dedicano a questa battaglia con particolare te-

nacia: «Siamo decisi a stroncare l'abusivismo mediante controlli scrupolosi e periodici. Eseguiamo aerofotografie ogni tre mesi e, dopo averle esaminate con la massima attenzione, le consegneremo all'assessore competente e al capo della polizia giudiziaria. Non solo. Ci proponiamo di compiere ispezioni per individuare le fonti di inquinamento del bacino imbrifero. La posta in gioco è troppo alta per continuare a scherzare come si è fatto da almeno mezzo secolo».

L'idea dei "quattro cunei", se concretata, potrebbe riportare Roma ad una scala umana, stabilendo un raccordo tra parchi metropolitani e giardini comunali, da un lato, e fulcri paesistici di Castelfusano, Capocotta e Castelporziano ("Cronache", n. 867), dall'altro. Centro storico, periferia e campagna godrebbero di un efficace circuito, vertebrato da infrastrutture essenziali. I progettisti lo auspicano: «Forse, un giorno, sarà possibile andare a piedi da piazza Ungheria a Veio, in cinque ore; diciassette chilometri immersi nel verde». Aggiungono: «La nuova giunta regionale non può sottrarsi a questo impegno. Gli elettori hanno detto sì agli investimenti nella cultura e nella qualità della vita».

ARTE

di RENATO BARILLI

Salto mortale senza tela

L'arte degli ultimi tempi può essere vista come un tentativo accanito e progressivo di eliminare via via tutti i margini di illusionismo. Ovvio che il primo elemento a farne le spese sia stato il "quadro", cioè la superficie che quasi per definizione ospita le immagini, i simulacri della realtà. Ma anche una volta accettato lo spazio tridimensionale ove si muovono i corpi "in carne e ossa", restavano ancora vistosi residui di "virtualità". Per esempio, la tentazione, comune ad ogni for-

ma di spettacolo, di suggerire uno spazio diverso da quello presente qui e ora, a portata di mano degli spettatori e lo stesso si dica di un tempo anch'esso scorrente con salti bruschi, non misurabili coll'orologio ma tali da esigere il compiacente intervento dell'immaginazione per colmare i vuoti e facilitare i passaggi rapidi da una situazione all'altra.

Oggi invece è quasi una parola d'ordine che certe operazioni artistiche, dal padre happening alle attuali "performances", si svolgano in un tempo e in uno spazio "reali", totalmente coincidenti con quelli che ci sono offerti a una diretta verifica fisica. Ma non basta ancora: la finzione potrebbe riemergere nell'avvertenza di purgare tanta realtà da quella parte di rischio e di pericolo che accompagna di solito i fatti veri. In fondo, anche la vecchia teoria del sublime ci teneva a distinguere tra un pericolo (il mare in tempesta) che, data la sua incombenza, non permette un piacere estetico, e invece quella stessa circostanza che, vista da lontano ma al sicuro, diviene eccitante e godibile.

Una coppia di "performers", Marina Abramovic e Ulay, presenti quasi con un ruolo propiziatorio a tutti i grandi appuntamenti mondiali dell'avanguardia (Venezia, Kassel, Parigi, l'"Arte fiera" di Bologna) ha deciso di abolire anche il margine di finzione che si faceva sussistere riguardo a tutto ciò che è rischioso. Essi si ispirano alla formula di un' "arte vitale", che più che un connubio è un'identificazione: prendere dei brani di vita vissuta e proporli "tali e quali", il che evidentemente è già stato fatto, basti pensare a tutta la tradizione del ready-made. Solo che nei loro brani tali e quali c'è tanto movimento e tanto rischio, e i corpi, gestiti in prima persona, subiscono un'usura "reale", niente affatto simulata.

Le "performances" concepite da Marina e Ulay nell'ultimo anno si possono classificare in due gruppi. Il primo riguarda lo scontro tra i loro corpi nudi e certi oggetti e circostanze, inutile dirlo, "reali": come a Kassel, ove essi si misuravano contro due colonne mobili tentando di sospingerle con impatti reiterati, che ovviamente lasciavano il segno ricoprendoli di lividi e di ecchimosi. Più sottile lo scontro concepito alla Galleria d'arte moderna di Bologna nel giugno scorso: in questo caso i due, al solito nudi, se ne stanno fermi sulla soglia, obbligando il pubblico a filtrare attraverso lo stretto passaggio così assicurato: anche qui, è la meccanica dello strusciarsi dei corpi, e soprattutto l'imbarazzo per quel coefficiente di